



SOLETO.



I.

DINTORNI DI SOLETO.

DI molte città e di molti paesi di Terra d'Otranto s'ignorano le origini. I patrii scrittori, antichi e moderni, esercitando i gomiti più del cervello e delle gambe, hanno tentato, sulle orme dei loro predecessori e prestando fede più alle tradizioni che ai documenti di fatto, squarciare un lembo di quel denso velo che ancora involge la storia di queste contrade. La critica storica, fatta coi sussidii della linguistica moderna, è per alcuni una parola vuota di senso; nè questi cercano di porre a contribuzione tutto ciò che emerge dalla natura istessa del monumento tuttora esistente. Un lavoro di compilazione è certamente meno faticoso e più comodo. Che dir poi quando le tradizioni si contraddicono fra loro, quando furono create con la fantasia e quando vengono smentite da ricerche più accurate e dallo studio sui monumenti fatto con criterii più severi?

Uno di questi paesi è appunto Soleto. Il Giustiniani lo riporta all'antica e leggendaria *Sallentia* di Stefano bizantino, poggiandosi sul-

l'autorità, tanto poco autorevole, del Papatodero e su quelle non meno discutibili del Cluverio, del Vossio, dell'Arduino, del Cristoforo Cellario e del Mazzocchi, uomini tutti dottissimi, ma dei quali forse nessuno ha visitato le nostre contrade, per vedere se le tradizioni fossero confermate dal fatto. Il problema della topografia delle nostre antiche città è intralciatissimo. Il Giustiniani però da uomo accorto non stabilì definitivamente la positura geografica di questa *Sallentia*; nè oggi, dopo mezzo secolo, troviamo nulla che valga ad illuminarci sul vero sito del *Soletum desertum* di Plinio. Altri ne fecero derivare il nome dal Sole, effigiato nello stemma, non antico, di questo paese, ed altri dall'antica *Salentum*. Potremmo quindi concludere che l'origine della patria di messer Matteo Tafuri si nasconde sotto il velo impenetrabile del mistero. Ma restano invece sotto la cappa del sole alcuni preziosi monumenti del medio evo, e di questi noi terremo parola, perchè sono fra i più importanti della Terra d'Otranto.

Sopra un fertile e ridente altipiano, quasi nel centro dell'antica Japigia, ad uguale distanza dall'Adriatico e dal Jonio, sorge Soletto a 91 metri sul livello del mare. Sulle sue abitazioni si erge splendida e magnifica una torre quadrata, a mo' di campanile, e si scorge benissimo da chi percorra il tratto di strada ferrata fra Zollino e Corigliano. Il paese è lontano tre chilometri da Sternatia e forma la prima stazione della strada ferrata da Zollino a Gallipoli.

La via provinciale che congiunge Otranto con Gallipoli, giunta a Soletto, costeggia la parte meridionale dell'abitato e si dirige verso Galatina. Un'altra via comunale lo unisce a Sternatia, ed una terza va nella campagna nella direzione di S. Donato e traversa un ridente altipiano tutto coperto di viti e di ulivi.

In Soletto si nota un fatto, particolare in Terra d'Otranto, che il suo popolo è stato eminentemente conservatore del vecchio; soltanto da un mezzo secolo in qua ha qualche tendenza al vandalismo. E perciò troveremo in Soletto molte reliquie architettoniche e pittoriche dei tempi di mezzo e del Rinascimento, nè la smania dei restauri o delle rinnovazioni è stata qui così terribilmente feroce come in altri luoghi della provincia. Non già che sia mancata del tutto: la chiesa parrocchiale e le due cappelle suburbane di S.^a Lucia e di S. Leonardo, e

quella di S. Stefano nell'interno, sono muti testimonii della barbarie moderna. Al tempo della Santa Visita fatta dal Morra arcivescovo di Otranto (1607) vi erano ventisei chiese dentro l'abitato e venticinque fuori, nelle quali in sette delle prime si officiava col rito greco e in tre delle seconde, e nelle altre col rito latino. Oggi le chiese e le cappelle si possono contare sulle dita.

Raccogliamo alcuni dati di fatto prima che li cancelli la lima del tempo o l'incuria e la nequizia degli uomini. Peccato, che come i patrii monumenti così va qui scomparendo a poco a poco il dialetto greco, che era tanto simile a quello dell'Illiria e delle isole dell'Arcipelago greco, ed avea la sua letteratura popolare nei canti d'amore, nelle canzoni funebri, nelle favole, nei proverbii, nelle leggende!

Prendiamo le mosse dai tempi primitivi.

Sino a qualche anno addietro s'ignorava perfino l'esistenza dell'uomo primitivo — o come dicono preistorico — nel continente della penisola salentina. Le ricerche ne avevano rivelato la presenza (armi e utensili di selce, terre cotte, bronzi) soltanto nelle grotte littorane o a breve distanza dal mare. La parte centrale della Japigia era affatto inesplorata. A nuove ricerche nuove scoperte. Un'altra stazione è stata rinvenuta sull'altipiano di Soleto.

Nel 1874 il signor Raffaele Veris di Melpignano, mio carissimo discepolo ed oggi dottore in scienze agrarie, mi narrava che presso Soleto, in una spaccatura naturale del calcare compatto, era stata trovata una pentola di forma molto grossolana, a differenza dei vasi epicorici che si ricavano dai sepolcri della necropoli soletina. Questa pentola era molto pesante, a pareti grosse, con un manico tozzo e senza alcuna eleganza; ed era formata di terra vegetale nerastra mescolata all'argilla, e quindi modellata a mano, non al tornio, e arrostita superficialmente al fuoco. Fu creduta, al solito, di nessun valore e fu distrutta dai contadini. Ciò valse a destare in me il desiderio di visitar quella contrada.

E mi vi recai di fatto una prima volta nell'ottobre del 1876 e poi nel maggio del 1879. Uscendo dalla *porta S. Vito* si trova uno spiazzo, denominato *Cupone*, dal quale partono le due vie carrozzabili dirette una a Martano, l'altra a Sternatia. Intermedie a queste ve ne

sono altre due che menano alla campagna. Nei fondi attigui a queste vie e per l'estensione di un chilometro quadrato, nei giardini e nei frutteti, incontrai a fior di terra i manufatti litici dei nostri popoli primitivi. Le contrade più fruttifere furono il *Trappeto Sambati*, i fondi *Cava grande e Colotta*, e più di tutti, quelli denominati *S. Giorgio* ed *Ampèli* lungo la via che mena a Martano.

Da queste contrade derivano alcuni cimelii raccolti dai contadini lavorando la terra, e in gran parte dispersi; alcuni trovansi nel Museo paleontologico di Lecce ed altri nella mia collezione privata. Tra le selci raccolti due cuspidi silicee, due raschiatoj, molti frammenti di coltellini, coperti della solita patina caratteristica e lavorati a fini ritocchi; più, moltissime schegge di rifiuto e qualche nucleo. A canto alle selci le terre cotte, cioè una fusajola del diametro di quarantasette millimetri e della grossezza di undici millimetri, ed alcune anse di manichi modellati con argilla nerastra mescolata a calcare compatto polverizzato. Tanto le selci che le terre cotte sono da riferirsi all'età neolitica e sono quindi contemporanee a quelle di Ostuni, di Arnesano, di Leuca, di Taviano e del Brindisino. Le terre cotte messapiche e romane, che qui sono seminate sul terreno, sono d'un tipo diversissimo.

E qui aggiungerò che esiste, a parer mio, un rapporto intimo tra questi cimelii silicei ed altri monumenti antichissimi — *specchie, menhir, dolmen*, ecc. — che s'incontrano nel tratto compreso tra la linea Lecce-Soletto-Leuca e il mare Adriatico. Formerà argomento di altro mio lavoro. Sarebbe anche da ricercarsi se e quali relazioni commerciali esistessero fra i popoli primitivi di questa provincia con quelli del resto d'Italia. Ma l'indole, punto scientifica, di questo libro non mi permette di andare più oltre, e dove c'è molto bujo conviene andare a tentoni. Nè vogliamo che altri rivolga a noi il rimprovero, che spesso muoviamo agli altri, di fabbricar dei castelli su fili di ragno!

Entriamo piuttosto in un periodo storico meglio conosciuto, sebbene molto discusso.

Se chiediamo a coloro che nel nome dell'antica *Sallentia* hanno intraveduto l'origine di Soletto che ci mostrino qualche rudero dell'antica città, un frammento di muro, un sasso megalitico, come pur se ne rinvencono in tutte le antiche città della nostra Messapia, essi non

ci daranno alcun responso o al più ci mostreranno i cimelii delle necropoli greca e romana. Le stesse *vestigia murorum aliquibus in locis*, citate dal Galateo, e sulle sue orme dal Marciano, dal Tasselli, dal P. B. da Lama e da altri, oggi sono scomparse e non ne resta neppure un frammento nelle campagne intorno Soletto.

È vero che non tutti son d'accordo sul sito dell'antica città. Giovambattista de Tommasi pose la *Sallentia* di Stefano bizantino a Villapicciotti, oggi Alezio. Il Maggiulli, parlando di *Soletum desertum*, collocato da Plinio, *inter Hydruntum et Fratuertium*, sull'autorità del Carrelli, del Riccio, del Luynes e del Cavedoni, riferisce a questa città una moneta di argento, alquanto discutibile se sia veramente di zecca soletina. Il Galateo ritenne che là dov'è ora il paese esistesse la cittadella di questa metropoli dei salentini. A noi mancano i documenti di fatto per confermare questa opinione, che d'altronde non sapremmo combattere.

Un fatto certo si è che nelle campagne intorno Soletto si incontrano innumerevoli avanzi di terre cotte grossolane e di stoviglie smaltate e figurate pel raggio di circa un miglio; e scavando sotterra si trovano dei sepolcri, alcuni messapici, altri romani. Intorno a queste terre cotte mi par molto probabile che anche Soletto avesse nel tempo dei messapi e dei romani le sue officine di arte ceramica, come le aveano Rusce, Ruvo, Gnathia, Nardò, Oria, Taranto, Valesio ed altre città della Japigia e della Peucezia. Lo dimostrano la quantità grande dei frammenti sparsi nelle campagne, la differenza nelle forme predominanti tra i vasi rustici soletini e quelli delle officine rusciare, valesine e basterbine, i colori rinvenuti dal canonico Manca in una tomba e destinati alla pittura del vasellame figurato e la grande prossimità ai bacini dell'argilla che anche oggi alimentano la piccola industria nel vicino paese di Cutrofiano.

Riguardo alle tombe vi è una contrada, detta *Ràngali*, presso il convento dei Riformati, nella quale ho osservato a fior di terra tre grandi lastroni di pietra leccese bastarda, bene squadrati, che coprivano un sepolcro nel quale furon trovati molti vasi antichi. Così pure nella piazza del *Cupone*, scavando alcune fosse per piantarvi degli alberi di ornamento, lungo la via che mena a Sternatia, fu trovata una tomba

coperta da tre grandi intavolature di pietra, nella quale a canto ad uno scheletro furono raccolti due unguentarii, una moneta brindisina ed un semisse. Bisognerebbe ritentare in quel luogo qualche scavo in vantaggio della storia e dell'archeologia patria.

E giacchè parliamo dei cimelii soletini non posso tacere di una piccola ma importante collezione che vidi a Soletto in casa del canonico Giuseppe Manca, la quale se non avesse alcun valore archeologico, avrebbe sempre il merito delle collezioni locali. Ma prima vo' presentare ai miei lettori questo egregio, intelligente e modesto signore, il quale alterna gli studii teologici con l'archeologia, e consacra una parte del suo tempo e dei suoi studii a raccogliere ed esaminare tuttochè di antico vien fuori dal terreno, e lo conserva gelosamente. Così ve ne fossero molti di questi valentuomini in Terra d'Otranto! Egli fu il mio Mentore in questa escursione; e dalla sua raccolta comincerò l'esame dei monumenti soletini.

Questa collezione si compone di monete e di oggetti in terra cotta, in argento, in oro ed in bronzo.

Le monete sono circa trecento e quasi tutte di buon conio. Fra quelle di argento ne vidi molte urbiche, derivanti dalla *Magna Græcia* e dalla nostra Calabria, cioè di Velia, Crotona, Turi, Taranto, Brindisi, Posidonia, Napoli, Sibari, Eraclea, Terina, Ugento, Metaponto, Caulonia, Laos, Anactorium (?). Alcune sono bellissime e ben conservate. Di bronzo vidi un asse librare e due belle monete di zecca brindisina, una delle quali coperta di patina verdastra. Vi sono inoltre molte monete famigliari di bronzo e di argento, due vittoriati bizantini di oro, e molte monete imperiali, per lo più dei bassi tempi, sulle quali si leggono i nomi di Alessandro Severo, di Costantino, di M. A. Antonino Vero, di Antonino pio, di Costanzo, di Massenzio, di Aurelio, di Decio, ed altre più antiche, di Domiziano, Vespasiano, Adriano, ecc.

Oltre la raccolta numismatica, mi mostrò un bel *crepitaculum* di bronzo, a disco, di sessantacinque millimetri di diametro, con lungo manico; più, una lucerna antica e varie fibule; di argento un orecchino antico; e di ferro una scure bitagliante lunga ventiquattro centimetri e undici nei due tagli, un altro arnese rustico simile ad una zappetta, ma coi due tagli in piani perpendicolari uno all'altro ed una lancia

molto ossidata e decussata all'apice. Questi due ultimi oggetti mi sembrano però di assai discutibile antichità.

Le terre cotte sono in parte rozze senza smalto, in parte figurate e dipinte in rosso su fondo nero. Rappresentano figurine muliebri, idoletti, giocattoli da bimbi, cioè crepitacoli in forma di galli e di majaletti, un'anfora, alcuni unguentarii, delle patere, due ritoni, un'eunocoe ed altri vasi di minor rilievo e non patinati.

Il canonico conserva pure una lapide con iscrizione greca, della quale dirò fra poco, e molte memorie patrie; giacchè è tradizionale nella sua famiglia l'affetto a questo paese, alla sua storia ed ai suoi monumenti. Un suo antenato, il giureconsulto Giuseppe Manca, nel secolo passato, si oppose fortemente, ma invano, alla distruzione dell'antica chiesa parrocchiale, ch'era molto pregiata come opera d'arte; prevalsero i Barberini e fu rinnovata siccome oggi la vediamo. I suoi tardi nepoti lo hanno però vendicato battezzando col suo nome una delle vie di Soletto.

Veniamo al medio evo. Il bujo incomincia a diradarsi e dall'esame dei monumenti si può desumere a qual grado fosse giunta l'architettura e la pittura nelle nostre contrade. Dalla iscrizione funeraria rinvenuta presso Soletto sino alle chiese di S. Stefano e di S.^a Lucia v'è un periodo abbastanza noto nella storia dell'arte, ed è anzi il periodo più glorioso, perchè Soletto fu centro della contea dei principi di Taranto, che comprendeva i paesi di S. Pietro in Galatina, di Cutrofiano, di Sternatia, di Zollino, di Sogliano e di Aradeo al tempo degli Orsini Del Balzo. La guglia che sorge maestosa presso la chiesa parrocchiale è uno dei monumenti di quella illustre famiglia, come la chiesa di S.^a Caterina in Galatina. Lascio ad altri la parte storica; io esamino soltanto i monumenti.

L'iscrizione funeraria accennata poc'anzi fu trovata sopra una lapide che copriva un sepolcro nel verziere denominato *Trappeto Sambati* del signor Tommaso Carrozzini. È un'epigrafe greca incisa sopra un lastrone di pietra leccese. Nella faccia esposta all'aria il lastrone è liscio; in quella corrispondente alla tomba si notano invece quattro riquadrature rettangolari in modo da risultare nel mezzo una croce in altorilievo. L'iscrizione è incisa nel fondo dei riquadri ch'è più basso

circa sei centimetri sotto il piano della croce. Vi si legge: « *Qui giace il beato corpo del servo di Dio Asote, il quale si addormentò nel Signore il 7 aprile dell'anno 6617. Indizione seconda.* » Questa data corrisponde, secondo il computo fatto dal mio dotto amico arcidiacono Giovanni Tarantini di Brindisi, al 1109 dopo Gesù Cristo. L'ho riportata nella *Tav. I. Fig. 5.^a delle Iscrizioni* pubblicate nel primo volume di quest'opera.

I monumenti più belli dei tempi di mezzo sono però la chiesa di S. Stefano e la torre quadrata dell'Orsini nell'interno di Soletto, e le due cappelle di S.^a Lucia e di S. Leonardo fuori delle mura e al N. E. dell'abitato. Comincerò da queste ultime.

Dopo aver visitato la contrada S. *Giorgio* me ne tornavo a Soletto seguendo la via delle *cave*. E m'imbattei innanzi tratto nella cappella di S. Leonardo. Oggi veramente non è più una chiesa, ma un mucchio di rovine, e delle sue mura si conservano appena le vestigia fino all'altezza di tre metri circa. È di forma rettangolare e misura metri 9,50 × 5,78. È costruita di calcare tufaceo e di pezzi informi di calcare compatto. Quattro secoli addietro avea le pareti interne coperte di intonaco e dipinte a fresco. Ma oggi i freschi sono scomparsi e se ne vede appena appena qualche traccia affatto indecifrabile. Nella parete che fronteggia la porta maggiore vi sono due sole absidi in ciascuna delle quali vi è una finestrina a mo' di feritoja. L'asse della cappella è diretto da O. S. O. ad E. N. E.

Unica ha resistito alle intemperie ed al vandalismo dei monelli la porta laterale che guarda a mezzogiorno, ed io ne presi il disegno. Sull'architrave monolitico di tufo calcareo vi è scolpito un bellissimo fregio ad archetti e foglie di acanto in altorilievo. Ai due lati si osservano due mensole confitte nel muro, che reggono due leoni barbaramente mutilati dai pecoraj bersagliatori. Queste mensole poggiavano sui capitelli di due svelte colonnine, oggi distrutte. Sotto il fregio vi era probabilmente una iscrizione dipinta a fresco sulla pietra; ma oggi è cancellata e si indovinano appena le sole linee incise sul lastrone.

Il pavimento nell'interno della cappella è tutto coperto di pietre, di cardi e di ortiche. È notevole la doppia abside di contro alla facciata rovinata; fatto non comune nelle nostre chiese greche. Quella a tra-

montana è larga m. 1,49: l'altra m. 1,55 e fra l'una e l'altra vi è uno spazio di 85 centimetri.

In migliore stato di conservazione, almeno per l'esterno, è la chiesa di S.^a Lucia, più vicina alle mura di Soleto ed al piazzale del *Cupone*. Anche questa minaccia rovina in molti punti; e tra pochi anni, se non si baderà a restaurarla, crollerà indubbiamente o sarà distrutta; e per meschino conforto ci resterà il solo disegno del Prof. Cav. Pietro Cavoti e la fotografia dell'egregio artista modenese, il signor Pietro Barbieri, oggi dimorante in Lecce.

Di questa cappella resta la facciata e la parete laterale destra che guarda la *via delle cave*. Degna di osservazione è la porta maggiore arcuata, nel prospetto dell'edificio: squisito lavoro di intaglio in pietra leccese che mi rammentò—come l'altra porta laterale—la bella architettura del secolo XIV nella nostra provincia.

Questa porta è stata vandalicamente chiusa da un muro formato di frammenti ricavati dall'interno della cappella, perchè alcuni pezzi serbano ancora le tracce dell'intonaco e dei dipinti a fresco. È larga m. 1,31 e alta m. 2,06, ed è tutta lavorata in pietra leccese come quelle della chiesa di S. Nicola nel camposanto di Lecce.

Sugli stipiti riposa un architrave decorato con cinque teste di angeli dalle facce rotonde e schiacciate e dalle grandi pupille bucate. Nella lunetta vi era un fresco del quale oggi appena appena si può riconoscere qualche traccia. Così pure i due leoni che poggiano su due modiglioni infissi nel muro ai lati della porta sono stati decapitati e le colonnine distrutte. Più in alto si vede l'occhio squisitamente decorato di foglie a costolature rilevate, di frutti e di teste umane e di animali simbolici scolpite in altorilievo, come nella porta sottostante; e dal centro di esso partono otto colonnine che vanno alla circonferenza, a mo' dei raggi di una ruota.

Sul culmine dell'archivolto della porta si vede, in un piccolo scudo, lo stemma degli Orsini, rappresentato da una rosa, sebbene uscente da una partizione qualunque, e dall'anguilla ondeggiante in fascia che si scorge nel mezzo. È però da notarsi che nella parte rotta dello scudo vi è una seconda anguilla parallela alla prima, che evidentemente sta sulla fascia.

La porta laterale volta a mezzogiorno è pure arcuata come la precedente e vi si ripetono i medesimi lavori decorativi, ma con maggior sobrietà. Nel fastigio dell'arco è scolpito lo stemma della famiglia Del Balzo, che troveremo inquartato con quello dell'Orsini nel ballatojo della Guglia soletina. Anche qui il dipinto della lunetta è scomparso e i fiorami scolpiti in pietra leccese sono stati in gran parte erosi dalle intemperie.

Questa cappella fu quindi innalzata dalla famiglia Del Balzo Orsini, ma è difficile indicare in quale anno; solo a vederla in quel pessimo stato di conservazione nel quale si trova, si giudicherebbe anteriore alla torre quadrata, e verso la fine del xiv secolo. Oggi appartiene ad Angelo Filieri, soprannominato *il Cardone*, il quale l'ha convertita in deposito di paglia e di legna, e non pone nulla del suo per conservare questo prezioso monumento.

E noi assistiamo tranquillamente a queste distruzioni! *Les Dieux s'en vont!*

